

Pietro Corrao
***Gli studi medievali nella rete telematica
fra specialismo, amatorialità e cultura comune***

[A stampa in *La historia medieval hoy: percepción academica y percepción social*, Semana de Estudios medievales, Estella 21-25 de julio 2008, Gobierno de Navarra, Pamplona 2009, pp. 263-284 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, www.biblioteca.retimedievali.it].

Introduzione

Da poco più di un decennio, il modo di lavorare del medievista – come quello di tutti, d'altronde – è cambiato come forse non era mai accaduto prima nella storia della cultura scientifica. Non si tratta solamente del pur radicale cambiamento che ha relegato la penna e la carta a un ruolo sempre più marginale, che ha reso familiari a tutti strumenti di comunicazione pressoché istantanei, ma, successivamente, dagli anni 90 del Novecento, la disponibilità di memorie sempre più grandi a basso costo (capaci dunque di contenere grandi quantità di dati, ma soprattutto di immagazzinare materiali pesanti, come le immagini), i collegamenti istantanei senza limiti geografici, gli strumenti di elaborazione sempre più versatili e precisi hanno configurato una nuova realtà del lavoro stesso dello studioso.

Dimensione digitale e dimensione telematica hanno fatto di un mestiere – sono affezionato a questa espressione blochiana per indicare la professione dello storico – che non aveva visto mutamenti di rilievo dalla professionalizzazione degli studi storici nel corso del XIX secolo, un'attività in cui la disponibilità di una connessione di rete e il controllo delle più elementari tecniche d'uso di un elaboratore sono la base necessaria per le attività quotidiane di ricerca, di didattica, di comunicazione dei risultati.

Se riflettiamo bene, collocando il momento alto del mutamento digitale e il suo sviluppo nel decennio appena trascorso, solo la generazione di studiosi attualmente trentenni ha ricevuto la sua formazione in un contesto in cui la dimensione digitale e telematica non è un'innovazione ma la normalità.

Riprendendo una celebre espressione di Marc Prensky, potremmo dire che la maggioranza dei medievisti è oggi nella condizione del *digital immigrant*, di coloro che apprendono, con o senza entusiasmo e sicuramente per necessità, una seconda lingua e mai conosceranno tutte le espressioni idomatiche del contesto in cui si trovano a operare; solo gli studiosi più giovani possono considerarsi dei *digital natives*.

Consegue da ciò, tuttavia, che anche la generazione di studiosi che ha ricevuto al tempo stesso un'alfabetizzazione scientifica superiore e un'alfabetizzazione informatica, è stata formata dal punto di vista degli studi medievistici, da maestri che – in maggioranza – si sono formati come studiosi in epoche in cui la dimensione digitale e telematica era del tutto assente e addirittura impensabile e impensata.

Ciò significa che perfino i *native digital medievalist* hanno avuto come punto di riferimento una disciplina saldamente legata a canoni tradizionali della ricerca, della scrittura, della comunicazione scientifica. In assenza di guide e di mediazioni, la disponibilità di risorse informatiche è stata per costoro da un lato di difficile integrazione con tale formazione, dall'altra ha sovrapposto alle procedure apprese nella formazione una dimensione per essi naturale, ma distante e difficile da integrare nell'attività di studiosi, che spesso è rimasta analoga nelle forme a quelle della tradizione.

È sorprendente, ad esempio, constatare quanti giovani studiosi siano affezionati – anche per le rigidità dei sistemi di valutazione, che non danno credito adeguato ai prodotti digitali – alla pubblicazione cartacea dei loro lavori; o quanto poco siano valorizzate nella ricerca, forme di comunicazione proprie della dimensione telematica della vita sociale, quali i blog e le forme di scrittura collaborativa.

Questa premessa di carattere sociologico è importante per seguire gli sviluppi e lo stato attuale degli studi medievistici a confronto con il digitale e la telematica. Non si può prescindere infatti dai complessi effetti che l'interazione fra formazione tradizionale e

cultura digitale ha avuto in maniera differente sulle diverse fasce d'età cui appartengono gli studiosi che costituiscono oggi la comunità scientifica dei medievisti e che dunque detreminano le condizioni della produzione e della diffusione degli studi medievali.

Ancora su questo piano va aggiunta un'altra considerazione, a livello non di produzione, ma di ricezione della cultura medievistica da parte di non specialisti: gran parte dei destinatari delle conoscenze disciplinari, infatti – gli studenti, in primo luogo, è ovvio – al contrario degli studiosi, appartengono a fasce d'età in cui prevale il tipo del nativo digitale, oltre al prevalere di un modello culturale ai nostri occhi piuttosto esile, fortemente avverso alla disciplina della lettura, sensibilissimo alla comunicazione visuale, incline al depotenziamento del ruolo del passato rispetto al presente, spesso orientato verso una dimensione ludica e irrazionalistica, ben rappresentata dal successo di generi letterari e cinematografici e televisivi come il fantasy, o – sull'altro versante – da forme di comunicazione immediata e frammentata come il rap in musica, il videoclip in televisione. Generi in cui l'iterazione, la rapidità e la volatilità di suoni e immagini confligge in maniera totale con ciò che generazioni di studiosi e di docenti hanno considerato il rigore comunicativo proprio delle loro discipline, basato sull'argomentazione logica, sulla riflessione, sulla concretezza della parola scritta. E che hanno considerato la genesi storica, le radici causali dei fenomeni disposte nel tempo la linea guida principale per la lettura e l'interpretazione del reale.

Si potrebbero sintetizzare i due piani di frizione fra i diversi modelli culturali che abbiamo delineato, quello della produzione di cultura (storica, medievistica) e quello della comunicazione secondo una dicotomia fra procedure argomentative e procedure associative. Una procedura di pensiero lineare e univoca, espressa da nessi espliciti che esprimono le relazioni fra le informazioni e una procedura reticolare, più elementarmente frammentata in unità informative brevi e semplici, le cui relazioni reciproche sono implicitamente affidate all'accostamento e all'iterazione. Un po' come mettere a confronto la struttura del linguaggio filosofico di lingue come lo spagnolo o il tedesco – periodare lungo, ricco di subordinate, di congiunzioni, di tempi verbali – e quello commerciale anglosassone, caratterizzato da frasi brevi, prive di nessi espliciti, in genere articolate su due sole dimensioni temporali del verbo (presente/passato).

È facile intuire come discipline quali quelle degli studi medievali – tornerò in seguito su questa definizione – declinate in un contesto sociale e culturale come quello descritto in relazione alle risorse del digitale, vivano una crisi di identità non solo rispetto ai contenuti (questa dimensione non è e non può essere l'oggetto di questa relazione) ma alle forme di elaborazione e di comunicazione.

Un complesso di discipline che hanno sedimentato una tradizione per certi versi estremamente raffinata – a volte fino a sfiorare la maniacalità: si pensi alle rigorosissime prescrizioni della filologia o della codicologia), dei tempi lunghissimi di elaborazione delle conoscenze, un'abitudine al confronto con materiali frammentari e poco codificabili, un particolare statuto epistemologico della verificabilità e dell'obiettività, un lessico strettamente legato alle infinite peculiarità geografiche del suo oggetto, lo specialismo delle conoscenze si è trovato a confrontarsi con notevole difficoltà con procedure di elaborazione delle conoscenze che esaltano la velocità di elaborazione, la confrontabilità, la diffusione a largo raggio, la sinteticità.

D'altro canto – e ciò ha consentito un incontro fruttuoso fra studi medievali e dimensione digitale – la disponibilità di macchine capaci di conservare ordinatamente la memoria di enormi quantità di dati (soprattutto da quando questi dati hanno potuto essere immagazzinati in forma testuale estesa, evitando l'impovertimento della codifica tipica della prima informatica), la velocità di diffusione dell'informazione, l'economicità della riproduzione (e dunque sia dell'acquisizione di fonti e testi, sia della loro pubblicazione) hanno felicemente risposto a problemi di finanziamento, di reperibilità, di circolazione, di comparazione, di repertorizzazione, di edizione che minacciavano e minacciano di strozzare

discipline poco strutturate, in rapida perdita di legittimazione culturale e dunque poco attrattive per finanziamenti e investimenti.

Il disorientamento di fronte al panorama digitale

Il primo ambito di fattori, tuttavia, quelli che hanno determinato le difficoltà dell'incontro fra tradizione degli studi medievali e cultura digitale e telematica è connesso anche con le stesse caratteristiche intrinseche del digitale, e ciò ha configurato un atteggiamento contraddittorio dei medievisti definibili in termini di immigrati digitali, e questo si è sorprendentemente trasmesso alla generazione degli studiosi che possono considerarsi digitali nativi.

Sia lo storico di professione, sia il semplice lettore colto di storia, di fronte all'offerta di informazione di carattere storico presente in rete mostra innanzitutto disorientamento. Al di là della confidenza con il *medium* informatico e telematico, dell'abilità tecnica – molto modesta, peraltro – richiesta dalla “navigazione” sul web, questo disorientamento riguarda la quantità e la natura dei materiali esistenti, nonché la loro organizzazione, o non-organizzazione. Si tratta anzitutto di un problema di riconoscimento: paradossalmente, lo stesso storico che in una libreria, o anche su un catalogo editoriale, ha la capacità quasi istintiva di selezionare il volume di buona qualità e di affidabilità scientifica, distinguendolo da libri divulgativi, da operazioni puramente commerciali o ideologiche, di fronte a una pagina web tende a smarrire ogni capacità di orientamento.

Il punto è che, in rete, non di libri si tratta, ma di materiali di altra natura, per le quali non esiste altro termine compensivo che quello – ambiguo e vago – di “risorse”. “Risorsa web” è allora il saggio dello storico illustre, originalmente scritto in forma digitale o così ripubblicato e distribuito su un sito universitario, come la raccolta di fonti, o il repertorio di siti su uno specifico soggetto, come pure la pagina personale di un appassionato.

Molto più della forma editoriale tradizionale – che pure omologa dal punto di vista della materialità dell'oggetto qualunque contenuto – l'uniformità bidimensionale delle pagine web, la loro immaterialità, la loro caducità (basta un *click* del mouse per farla scomparire e sostituire da un'altra, nello stesso spazio, entro la stessa cornice, nelle stesse dimensioni) tende a omologare i contenuti trasmessi, a renderli difficilmente distinguibili e valutabili.

I due aspetti dello specifico dello strumento telematico – l'inedita natura dei materiali presenti in rete, la loro omologia formale – contribuiscono in misura diversa a determinare lo spaesamento e il disorientamento di cui si diceva, ma certamente i maggiori problemi derivano dal primo di essi: i materiali in rete sono di natura sostanzialmente diversa da quelli cui la tradizione scientifica ha abituato il professionista e la tradizione editoriale ha abituato il lettore colto. E ciò è vero perfino nel caso in cui sul video compaia la semplice trasposizione digitale di un testo a stampa: non risiede più su un supporto fisico autonomo, distinguibile da altri, non è più dotato di quel un certo grado di immutabilità garantito dalla stampa su carta, e soprattutto è collocato in un contesto che spesso risulta non familiare: una raccolta di testi su un tema, un sito istituzionale, una pagina personale dell'autore o di un altro studioso; inoltre, esso è collegato ad altre pagine, contenenti spesso materiali non omogenei.

A maggior ragione, il disorientamento si manifesta quando la diversità intrinseca della pagina web rispetto al tradizionale prodotto della ricerca e della riflessione storiografica si evidenzia in forme di sperimentazione della comunicazione specifiche dell'ipertestualità e della multimedialità. I prodotti di questa sperimentazione appaiono allo studioso e al lettore abituato alla tradizionale comunicazione cartacea sotto il duplice aspetto del “meraviglioso” e dell'estraneo. L'illusione di possedere e di controllare una quantità di informazioni molto maggiore di quella contenuta nelle pagine di un saggio o di un volume, l'entusiasmo per l'integrazione in un unico supporto di materiali testuali, sonori, grafici, iconografici, si accompagnano alla frustrazione e al sospetto. La frustrazione di non sapere distinguere l'“effetto speciale” dalla qualità intrinseca, il sospetto di trovarsi di fronte ad un prodotto che nasconde dietro un aspetto accattivante contenuti scientificamente incongrui

o superficiali, al limite della banalità.

Infine, il disorientamento deriva non solamente dal confronto con il singolo oggetto digitale, ma dalla constatazione della enorme e crescente quantità di oggetti presenti nella rete e della loro immediata raggiungibilità. Anche qui il paragone con la familiare situazione del lavoro in una grande biblioteca regge solo fino ad un certo punto: uno scaffale che allinea volumi sulla rivoluzione francese (o il corrispondente cassetto del catalogo per materia) rimanda ad una realtà finita e variegata, ogni componente della quale ha una sola denominazione e un solo aspetto esteriore, e può essere accostato agli altri senza farli scomparire alla vista. L'elenco di siti ottenuto interrogando un "motore di ricerca" sullo stesso tema – a parte le maggiori dimensioni – sarà invece un trampolino verso infiniti salti, ciascuno dei quali può generarne altri, alcuni dei quali condurranno all'interno o a porzioni di oggetti di cui non si vedranno i contorni (i titoli, le copertine, gli indici), e che soprattutto si avvicenderanno e sostituiranno sullo schermo, neutralizzandosi a vicenda.

Mi limiterò ai punti fondamentali delle ragioni del disorientamento e delle resistenze ancora ampiamente presenti nella medievistica, non in forma esplicita, con il rifiuto, cioè, ma con la sottoutilizzazione delle risorse del digitale e della telematica.

Non proporrò dunque un panorama delle risorse per i medievisti, sempre largamente incompleto e ma mi concentrerò sui problemi metodologici e culturali che sono stati evidenziati o posti ex novo nella pratica della ricerca medievistica dall'impatto con tecnologie estranee alla sua tradizione; va rilevato tuttavia, che il campo degli studi medievali ha visto un interesse e una produzione probabilmente molto più intensi di quanto non sia avvenuto, almeno in una fase iniziale, per altri ambiti storiografici e delle scienze umane (Knox, ad es.).

La prima delle caratteristiche da prendere in considerazione è la instabilità del testo digitale

La manipolabilità di un testo digitale è stata immediatamente avvertita come quasi miracolosa nella scrittura, nella possibilità di copiare e incollare citazioni e brani, di produrre senza sforzo versioni via via più corrette di un testo; la sua riproducibilità virtualmente infinita a costi altrettanto virtualmente vicini allo zero è stata salutata come la soluzione alla crisi dell'editoria scientifica in un settore come quello degli studi medievali, che produce oggetti di scarsissima appetibilità editoriale, per specialismo e per proporzioni – si pensi alla mole delle edizioni di fonti o alla specificità estrema di gran parte delle ricerche.

Ma, di contro, aggiornabilità, riproducibilità, manipolabilità sono state pure percepite come pericoli per la sicurezza e l'affidabilità del testo, per la garanzia della proprietà intellettuale dell'autore, per la valutabilità del prodotto della ricerca. A ciò si è aggiunta la resistenza dell'industria editoriale a rendere disponibile la riproduzione incontrollata di prodotti considerati remunerativi dal punto di vista commerciale e l'arretratezza del quadro normativo, il cui aggiornamento è stato frenato da forze del tutto estranee all'ambiente della cultura scientifica (si pensi innanzitutto alle *Major* del cinema e alla grandi case discografiche).

Tali fattori motivano una tendenza alla sottovalutazione delle risorse web: anche un a rapidissima ricognizione della letteratura scientifica in ambito medievistico mostra che a fronte di un ormai ampio panorama di risorse disponibili, le citazioni – e dunque l'utilizzazione – di materiali di rete è limitatissima rispetto a quella del materiale tradizionale a stampa.

Ciò è il corrispettivo di una sempre più accentuata tendenza a riprodurre in digitale le forme della testualità a stampa, adottando formati poco manipolabili come il pdf, destinati soprattutto al download e alla stampa personale, ma prive della ricchezza maggiore del digitale: la possibilità di essere messi direttamente in relazione immediata con altri testi

attraverso link ipertestuali che arricchiscono il testo e creano attorno ad esso un contesto di materiali analoghi; nulla di diverso, concettualmente, dallo strumento essenziale della scrittura scientifica, la nota, potenziata però dal fatto che il testo cui si rimanda non viene semplicemente indicato e rappresentato, ma è immediatamente raggiungibile.

In secondo luogo l'incertezza sull'autorevolezza del materiale digitale

La riconoscibilità del testo scientifico, nella medievistica come in altre discipline, è stata tradizionalmente assicurata – oltre che dalle caratteristiche intrinseche – da un sistema di diffusione che affiancava all'autorevolezza del produttore – che fosse un'istituzione o un singolo studioso ad essa appartenente e da essa legittimato – quella delle sedi editoriali che ne garantivano la diffusione: collane editoriali dirette da studiosi riconosciuti, filtri propri degli editori, riviste dotate di comitati di referee.

La possibilità della diffusione di materiali privi di questi riferimenti, e la loro collocazione in un contesto comunicativo – la Rete – di carattere universale, nella quale la cultura scientifica ha solo un posto limitato ha fatto sfumare notevolmente le differenze percepibili da un pubblico di studenti o anche di persone colte, mentre fra gli studiosi ha provocato una diffidenza e a volte un rigetto che ha contribuito a delegittimare la sperimentazione di forme di comunicazione telematica, se non come riproduzione di canoni tradizionali della comunicazione scientifica.

Lo sforzo – pur sviluppato da molte parti, si pensi ad esempio ai contributi provenienti soprattutto dagli ambienti dei bibliotecari – di elaborare standard e criteri di qualità adeguati alle nuove forme di produzione e di diffusione della cultura medievistica non ha avuto tanto successo da legittimare pienamente nuove forme di produzione e di diffusione della cultura medievistica (in altri settori, forse si è andati più avanti): si è piuttosto assistito ad un ripiegamento, a una rinuncia alla sperimentazione di forme innovative.

Il digitale e la telematica hanno assunto nel tempo (dopo una fase di sperimentazione piuttosto caotica ma estremamente feconda che si può far coincidere con il quinquennio 1995-2000) il ruolo di strumento di distribuzione di materiali tradizionali – e dunque legittimati e riconoscibili secondo canoni consolidati – quali libri, saggi, riviste. Altre forme di comunicazione (ma anche di elaborazione) sono rimaste confinate a scopi prevalentemente informativi o di supporto. Lo sviluppo dell'editoria digitale – libri e riviste – da un lato non ha abbattuto i costi e forse neanche i tempi della pubblicazione tradizionale, avendo mantenuto standard di produzione simili a quelli usuali, dall'altro ha mortificato le molte potenzialità dei nuovi strumenti, riproducendo le forme più consolidate di prodotti della ricerca – monografie, saggi, recensioni – in formato digitale. Le stesse iniziative sganciate dall'industria editoriale o dalla forma tradizionale della rivista scientifica hanno tendenzialmente imboccato la stessa strada, rinunciando nei fatti a stimolare la pubblicazione on line di materiali che non corrispondessero agli standard della tradizione.

Disponiamo così di una molteplicità di biblioteche digitali, di edizioni on line di fonti, di e-journal di tema medievistico o che comprendono materiali medievistici, tutte di elevata qualità scientifica, ma che del digitale e della telematica utilizzano sostanzialmente le caratteristiche della maggiore accessibilità, della relativa economicità, della riproducibilità, ma solo per diffondere materiali di tipo tradizionale.

Si osservino ad esempio i casi di due riviste elettroniche medievistiche: la statunitense MR e RM Rivista, che, nel panorama internazionale sono fra le non molte iniziative specialistiche di ambito medievale fra gli e-journal. La prima è una rivista di recensioni: una grande risorsa, benché tendenzialmente limitata al mondo anglosassone, ma di alto livello e di regolare aggiornamento. La scelta di pubblicare on line, dunque presentandole sullo schermo, le recensioni è in linea con un'utilizzazione piena delle risorse telematiche, ma la tipologia dei materiali è di tipo assolutamente tradizionale.

Il caso di RM Rivista è sostanzialmente opposto: lo sforzo di promuovere la pubblicazione di materiali che si affianchino a quelli di carattere più tradizionale (il saggio) motiva la

presenza di ipertesti, recensioni di risorse web per la medievistica, archivi digitali. E tuttavia, questi materiali sono presenti in misura relativamente limitata, e la tipologia della rubrica Materiali, che voleva promuovere forme meno rigide di produzione scientifica, recuperando testi provvisori, presentazioni di iniziative, schede di lavoro si è omologata a quella del saggio più tradizionale.

Inoltre, la scelta di proporre i testi esclusivamente in download in formato pdf (stampabile e citabile con la paginazione) corrisponde alla sostanziale rinuncia a stimolare la produzione di testi dotati delle caratteristiche proprie della comunicazione telematica (maggiore sinteticità, multimedialità, ipertestualità, continuo aggiornamento del testo stesso) e a fare dell'e-journal un contenitore di qualità ma ancora una volta di materiali tradizionali.

Una ricognizione della Rete, d'altronde (ad esempio attraverso la scheda del Repertorio di RM, o il portale Revue.org), mostra che gli e-journal medievistici presenti in rete sono dopotutto in numero ridotto; e che però la pubblicazione digitale consente di progettare riviste di ambito molto specializzato, come E-Spania, rivista di argomento ispanistico medievale di notevole livello.

In conclusione, ben altro potrebbe essere il ruolo del digitale nel mutare e incrementare il livello di comunicazione e le possibilità di ricerca. Ma di ciò farò parola solo dopo avere esaurito il terzo punto delle contraddizioni di cui sto dicendo, che riguarda gli strumenti di lavoro più che specificamente la produzione di cultura medievistica.

Le sopravvenute rigidità dei sistemi digitali

L'impatto della telematica e del digitale sulla disponibilità di informazione bibliografica, di disponibilità di repertori e di materiali archivistici è stato forse quello che maggiormente ha evidenziato il mutamento in atto dagli anni '90 del Novecento.

La disponibilità di OPAC bibliografici di un numero crescente biblioteche – ad oggi, i cataloghi della stragrande maggioranza delle biblioteche vitali per la ricerca medievistica, sia di carattere generale, sia specializzate sono almeno parzialmente consultabili on line – ha prodotto un incremento esponenziale dell'utilizzabilità dei dati bibliografici, rendendo la fase preliminare di qualsiasi ricerca incommensurabilmente più rapida ed efficiente e consentendo all'aggiornamento degli studiosi di abbracciare un ambito enormemente più vasto. Inoltre, il fatto che siano ormai disponibili, anche al di fuori degli OPAC, i sommari dei periodici specializzati contribuisce enormemente in tal senso. Iniziative come l'IMB dell'Università di Leeds, poi, traducono in archivi digitali repertori bibliografici di immenso valore (si può lamentare la mancanza di analoga iniziativa per il grande repertorio MEL della SISMEL).

Analogamente, sul piano della disponibilità delle fonti, i programmi delle istituzioni archivistiche di tutti i paesi europei hanno previsto e in parte realizzato la messa in rete di indici e repertori del materiale conservato, rendendo agevolissima l'identificazione delle fonti per una ricerca, comparabile la stessa struttura della documentazione di diverse realtà, accessibile con facilità la riproduzione a distanza del materiale.

Questa grande ricchezza di iniziative – va osservato – si è avviata in relativo ritardo rispetto all'uso spontaneo e individuale del web da parte di singoli studiosi. Se le istituzioni (dai Dipartimenti alle Società storiche, ai sistemi archivistici), con la rilevante eccezione delle biblioteche, hanno per un certo periodo segnato il passo nell'utilizzazione del web, ciò è dipeso dalla forse eccessiva complessità dei progetti di repertoriazione digitale del materiale, all'eccessiva rigidità e sofisticazione delle procedure di schedatura, dalla difficoltà di elaborare standard anche solo nazionali adatti a una documentazione come quella medievale estremamente varia per tipologia e struttura, dall'oggettiva difficoltà di "aggredire" patrimoni bibliografici e documentari di enorme vastità.

L'adozione di diversi sistemi di catalogazione digitale, di schedatura, di presentazione del materiale bibliografico e archivistico, anche in relazione alla sua eterogeneità, ha creato un

panorama scarsamente integrato: solo di recente iniziative di meta-OPAC iniziano a rendere possibile la fruizione delle risorse bibliografiche on line senza dispersione fra una grande molteplicità di luoghi virtuali (Urbs). E tuttavia la complicazione – a volte sovrabbondante – dei sistemi di schedatura bibliografica ha spesso rallentato in maniera cospicua la progressiva disponibilità di cataloghi aggiornati ed esaustivi. Analoghe considerazioni possono farsi per le iniziative di digitalizzazione delle collezioni di riviste specializzate ad opera di istituzioni minori o degli stessi editori: al momento attuale il patrimonio pregresso di molte collezioni di riviste rimane indisponibile in rete.

E ancora, ma stavolta per l'oggettiva difficoltà di operare su un patrimonio di dimensioni spesso colossali, l'opera di digitalizzazione delle fonti documentarie è ancora a uno stadio iniziale e non è pensabile che abbia esiti completi in tempi brevi. Forse non è neanche credibile che si possa immaginare la digitalizzazione totale dell'immenso accumulo delle fonti medievistiche europee. Il compito della comunità dei medievisti dovrebbe essere in questo campo di stimolo alle istituzioni di conservazione per l'identificazione delle fonti sulle quali convergono interessi più ampi. La scelta – operata da alcune amministrazioni archivistiche, fra cui quella italiana – di privilegiare la documentazione più risalente (collezioni di pergamene, essenzialmente), oltre a penalizzare orientamenti di ricerca che si basano su più organiche e cospicue fonti seriali – specie per il tardo medioevo – risponde più a una logica del "cimelio" rappresentativo, sul quale è più agevole peraltro applicare standard estremamente sofisticati di schedatura e di repertoriamento, impensabili per complessi documentari molto più vasti, piuttosto che a una logica della centralità della documentazione nel panorama della ricerca medievistica.

A questo proposito la scelta – pionieristica – dell'Archivio di Stato di Firenze di avviare la digitalizzazione con un fondo come il Mediceo avanti principato, ricco di documentazione diplomatica di interesse universale, o quella dell'Archivio della Corona di Aragon di proporre alla consultazione on line la serie documentaria di interesse più vasto – la Cancilleria Real – sono ottime dimostrazioni di una tendenza che armonizzi compiti istituzionali di carattere generale ed effettive esigenze della ricerca in ambito medievistico.

La contestualizzazione nella Rete e il problema della riconoscibilità del materiale scientifico

Un altro ambito di problemi relativo all'utilizzabilità delle risorse digitali per la ricerca medievistica è legato alla natura stessa della Rete telematica, con la sua struttura non gerarchica, di nodi indipendenti benché potenzialmente comunicanti. E alla sua altra caratteristica di non rappresentare un insieme chiuso e identificabile di risorse scientifiche, ma di proporle immerse in un universo eterogeneo che rispecchia l'intera realtà sociale. Una delle prime indicazioni che credo tutti diamo a chi si accosta alla Rete con scopi di ricerca è che si trovano nella stessa situazione di chi percorra le strade di una città, nelle quali stanno fianco a fianco le botteghe dei venditori di ferramenta, le librerie, le concessionarie di automobili, i negozi di gastronomia, i sontuosi ingressi dei teatri, quelli delle biblioteche, i pornoshop e le sale giochi, gli indirizzi dei dipartimenti universitari.

La collocazione in un contesto così universale delle risorse scientifiche acutizza quel problema del riconoscimento, oltre a quello del reperimento, che ho prima accennato. Ciò vale ancora di più per le risorse per la ricerca storica e medievistica in particolare: è convinzione diffusa che, essendo chiunque dotato della facoltà della memoria, chiunque sia in grado di produrre conoscenza storica. Nella cultura comune è radicata l'idea che fare storia non significhi adottare metodologie rigorose, attrezzarsi con conoscenze tecniche e con consapevolezza della tradizione storiografica, possedere il necessario aggiornamento ed essere inseriti nel dibattito storiografico attuale.

Può sembrare un problema banale, ma il riconoscimento della qualità, anzi, della stessa appartenenza all'ambito scientifico delle risorse digitali è un problema vitale per la ricerca e per la didattica. Tanto più questo vale per gli studi medievistici, campo in cui la forte

colorazione ideologica, il generico "fascino", l'esotismo del mondo che si osserva, l'ossessione genealogica sono altrettanti motivi per la produzione di materiali da parte di dilettanti e appassionati.

Non è ovviamente un fenomeno nuovo, ma le opportunità di autopubblicazione offerte dalla Rete, la collocazione di qualsiasi sito in un luogo virtualmente non distinto da altri (rafforzata psicologicamente dall'avvicinarsi, navigando in rete, sullo stesso spazio dello schermo di materiali di natura diversissima), la frequente omologazione formale dei siti professionali allo standard della rete (fatto ancora più accentuato a partire dall'adozione di piattaforme come i CMS, che propongono una grafica e una logica organizzativa delle pagine molto omogenea), tutti questi fattori, dicevo, sono altrettanti elementi di disorientamento, che conducono a un effetto deleterio: la considerazione "indifferente" di materiali proposti da studiosi e istituzioni specializzate, insieme a materiali prodotti da amatori, privi ovviamente del rigore e della caratteristica fondamentale della conoscenza scientifica, la produzione di nuova conoscenza criticamente sviluppata.

Risulta evidente, a questo punto, che al di là della valutazione di qualità, la distinzione fra materiali di origine professionale e materiali amatoriali sta – oltre che, ovviamente, nei contenuti – nella capacità di innovazione, di utilizzazione effettiva dei vantaggi delle tecnologie. L'enorme pletora di siti amatoriali di argomento storico non innova minimamente rispetto alla tradizionale storia dei dilettanti. Prodotti e gestiti per lo più da singoli appassionati, a volte riproducono le tradizionali pagine di storia locale o municipale, a volte hanno ambizione di costituire punti di riferimento su un argomento o su un periodo. Il fascino della "pubblicazione" non è l'unico motivo che spinge alla moltiplicazione dei siti di questo genere. Dietro questa sta una effettiva domanda conoscenza storica. Il problema è che, in un'epoca in cui i processi di legittimazione e di costruzione dell'identità – di ogni genere – sembrano risiedere sempre meno nella rivisitazione (o ricostruzione, o "invenzione") del passato, questa domanda riguarda temi che confinano – o sconfinano – con il gusto del mistero e dell'enigma, della spigolatura, della curiosità, o che esprimono indirizzi ideologici ambigui e contraddittori. Obiettivo delle iniziative di questo genere in rete è quello di costruire reti di comunicazione sempre più vaste fra appassionati, piuttosto che esplorare e utilizzare le capacità di incremento di conoscenza che le tecnologie consentono o possono consentire.

La selezione di qualità

In relazione a tutto ciò, alle esigenze di reperimento come a quelle di riconoscimento della natura e della qualità delle risorse di rete, si è sviluppata una tipologia di risorse che, pur affondando le radici nella tradizione del repertorio, ha caratteristiche nuove e originali. Si tratta di quelle iniziative che possono essere definite portali che, accanto a risorse proprie, proposte a partire dalla produzione di gruppi di ricerca o di singoli studiosi, utilizzano il potente strumento del collegamento ipertestuale per proporre una selezione ragionata di risorse o di materiali.

È una tipologia di lavoro che ha assunto grande importanza, ma che – a seguito dell'enorme espansione della Rete – è risultata di sempre più difficile elaborazione.

Prodotto tipico del web, il *gateway* ne concentra tutti i problemi di orientamento. Nati per orientare, si sono spesso trasformati in lunghissimi elenchi di *link* in cui risorse affidabili vengono affiancate, senza alcuna distinzione, a siti di dubbia qualità scientifica e attendibilità. Ancora: studiosi anche smalzati, ma digiuni o quasi di telematica, continuano ad auspicare guide a stampa che facciano da ponte fra le competenze disciplinari e le nuove abitudini di navigazione. In entrambi i casi si tratta di paradossi: uno strumento tipico del linguaggio della rete, il *gateway*, ha perso rapidamente prestigio e utilità, sia per l'ingestibilità delle dimensioni che molti di essi hanno assunto, sia per l'indifferenziato accostamento di professionismo e dilettantismo che ne caratterizza la maggior parte. L'esigenza di guide cartacee evidenzia invece la diffidenza per il mezzo, quasi che solamente nella materialità della carta stampata si possa razionalizzare il caos

della rete. Si tratta naturalmente di un'illusione, sia perché una guida, immobilizzata nella stampa, è subito invecchiata, sia perché la familiare forma del testo stampato o la sospetta volatilità della pagina web del *gateway* sono equivalenti se ignorano il vero problema della descrizione delle risorse disponibili in rete, che è quello della valutazione della qualità scientifica.

Un esempio di come un portale possa invece soddisfare le esigenze di orientamento e di selezione delle risorse medievistiche in rete è il sito Menestrel, nato dall'iniziativa del gruppo di medievisti francesi della rivista pionieristica *Le medieviste et l'ordinateur*, che ha impostato la propria struttura su una griglia di organizzazione tematica delle risorse segnalate e su un'attenta valutazione critica della loro qualità, esposta in forma breve e agevole a commento di ogni segnalazione.

Esistono altre risorse, però, che non provengono dall'interno della tradizione disciplinare dei medievisti o degli storici, ma dalla rete stessa. Le due recenti iniziative del motore Google, Google book e Google Scholar, attraverso accordi con editori e istituzioni accademiche costituiscono una sorta di LASE, di motore limitato a delle aree tematiche o a degli ambiti specifici, in particolare quella dell'editoria scientifica e dei testi accreditati on line. Si tratta di strumenti generalisti, non specifici per la storia medievale, ma che i medievisti possono utilizzare con enorme profitto. Limiti non mancano: le legislazioni a protezione del copyright impongono la presentazione di risultati della ricerca limitatissimi quanto a testo riprodotto; la prevalenza dei grandi gruppi e delle biblioteche statunitensi nel consorzio che fa capo a Google fa sì che gran parte della produzione scientifica non anglosassone non sia adeguatamente rappresentata; va infine sempre ricordato che ciò che è attualmente presente in rete costituisce solamente una frazione dell'universo testuale in cui è necessario muoversi. In sostanza, l'integrazione fra ricerche tradizionali e ricerche tramite la rete è più che mai attuale, e la tendenza a limitare a quest'ultima l'ambito anche solamente informativo rischia di creare dei filtri che corrispondono sia ad aree linguistiche egemoni, sia a materiali di recente pubblicazione, sia a opere di carattere prevalentemente più generale di quanto la ricerca specialistica non necessiti.

L'apertura internazionale e i suoi limiti

L'incremento dell'ampiezza della comunicazione scientifica è sicuramente una delle caratteristiche di maggior peso nell'era digitale degli studi medievistici. La raggiungibilità da parte di ciascuno studioso di materiali informativi o di prodotti della ricerca di gruppi, singoli e istituzioni di ogni parte del mondo è un arricchimento di portata incalcolabile, pari a quello rappresentato dalla disponibilità di cataloghi bibliografici, di edizioni di testi, di collezioni di fonti in formato digitale utilizzabili dal web (come nel caso dei classici MGH o dei Regesta Imperii).

Tuttavia, questa opportunità evidenzia pure una difficoltà di integrazione fra esperienze di ricerca e più in generale culturali legate a diversi contesti: valga per tutti il rilievo più generale, della concezione anglosassone dei *medieval studies*, prevalentemente orientata alla storia della testualità e della cultura, alla filologia e agli studi letterari piuttosto che agli ambiti storico-politici o sociali; si tratta di una tradizione molto diversa da quella della maggior parte dei paesi europei, che in rete e nell'editoria digitale risulta però egemone.

Nel campo degli studi storici il dominio culturale anglosassone significa ancora il dominio di temi e impostazioni caratteristici della cultura anglo-americana: studi storico-letterari e culturali; *gender studies*, temi come le crociate o la guerra civile americana, prospettive globali come la *world history* o gli studi interculturali. Molto più sacrificati risultano quei nodi del dibattito storiografico fortemente radicati in Europa, e che si riferiscono più da vicino ai problemi dell'identità storica delle società del vecchio continente.

La rassegna di risorse medievistiche proposta da siti statunitensi, ad esempio, mostra un'abbondanza che per gli studi storici in senso stretto è solamente apparente, e la configurazione stessa delle discipline medievistiche di tradizione europea rischia di cedere di fronte a tale diverso modello, di perdere insomma la sua riconoscibilità.

Nuovi centri e nuove periferie si configurano infatti nel "democraticissimo" web: rischiano di essere ricacciati nelle seconde, ad esempio, le tradizioni storiografiche non anglosassoni, o quelle che non hanno avuto eco nel mondo anglosassone. Si veda per tutti l'ottima bibliografia sull'età carolingia elaborata da T.F.X. Noble e J.M.H. Smith (Western Michigan University), in cui le moltissime centinaia di titoli di lavori in inglese presentano un quadro degli studi sicuramente vasto e coerente, ma che prescinde dalla sterminata letteratura storica tedesca, italiana e francese, centrale sull'argomento.

E non si tratta solamente di centri e periferie in senso geografico-linguistico: inevitabilmente, nel delineare i percorsi della sperimentazione e dell'innovazione, l'autorevolezza di alcuni "marchi di fabbrica" contribuisce a dare maggiore spazio alle proposte di standard che provengono da prestigiose sedi accademiche o editoriali, nonché da potenti lobby di produttori di software. L'apparente democrazia culturale della rete nasconde in realtà lo stabilimento di nuove – o meno nuove – egemonie. Tutto ciò è evitabile? Probabilmente, l'unica risposta è l'impegno nella sperimentazione delle risorse tecnologiche da parte di coloro che sono maggiormente radicati nella pratica della ricerca scientifica: il confronto fra diverse proposte di innovazione che sfruttino la trasformazione possibile dei linguaggi della ricerca e della comunicazione storica come pure il risalto e la diffusione garantita dalla rete, ma muovendosi all'interno delle logiche proprie di una lunga tradizione di rigore scientifico, di abitudine critica, di specifici saperi metodologici.

Le opportunità mancate: nuove scritture e nuove tipologie

Al momento, la quantità di esempi di scrittura scientifica di argomento medievistico che utilizza le caratteristiche e le potenzialità offerte dal digitale e dalla telematica è davvero esigua; non appare significativa l'incidenza di sperimentazioni del genere nel panorama delle tesi dottorali italiane, inteso come rappresentativo sia della cultura storiografica della nuova generazione di studiosi, sia dell'interesse per il digitale della generazione dei "maestri".

L'utilizzazione di strumenti informatici appare largamente strumentale e limitata ad un fatto tecnico. Oppure appare dedicata al trattamento delle fonti e dei dati bibliografici.

Forme non tradizionali di scrittura storica (draft, work in progress, materiali preparatori, testi provvisori di saggi, da offrire alla discussione) non hanno trovato adeguata valorizzazione, possibile nelle nuove condizioni della comunicazione.

Come pure sembra del tutto abbandonata la sperimentazione di forme ipertestuali nella scrittura scientifica medievistica.

La scarsa aderenza di queste forme con la pratica tradizionale della ricerca, che mira alla comunicazione attraverso il testo compiuto, lineare, chiuso in sé stesso, di piena responsabilità dell'autore ha scoraggiato probabilmente lo sfruttamento dell'opportunità di sviluppare nuove forme di testualità scientifica.

La potenziale capacità della rete di contenere una tipologia di materiali caratterizzata da quantità e dispersione, oltre che da problemi di riproducibilità (le fonti, i testi) è inoltre continuamente frustrata da legislazioni inadeguate e arretrate relativamente al diritto d'autore e a quelli dei depositari delle fonti stesse. Certamente anche di testi e di fonti trovano sul web enormi potenzialità di sviluppo rispetto ai costi elevatissimi della pubblicazione a stampa, ma le specifiche caratteristiche delle fonti storiche, la non immediata leggibilità, la quantità e la ripetitività, lo strettissimo legame con la realtà locale che le ha prodotte fanno sì che depositi elettronici (eventualmente in rete) di documenti storici siano pensabili solamente considerando la necessità di forti investimenti in denaro ed energie umane. Va piuttosto considerato che corpi di documenti omogenei potrebbero essere utilizzati in un diverso rapporto con il "prodotto finito" della ricerca, essere cioè più strettamente integrati nel testo storico di quanto non consenta la tradizionale appendice documentaria o la classica nota. Vanno poi prese in considerazione le possibilità di arricchire i testi documentari con *link* a materiali di corredo, di costruire raccolte del tutto virtuali raccogliendo i *link* a edizioni esistenti, di strutturare su più livelli testo originale,

traduzioni, apparati critici.

Sicuramente, le tecnologie digitali e telematiche hanno un forte impatto sulla divulgazione e sulla didattica, cioè sulla trasmissione della cultura storiografica. Particolarmente adatta appare l'ipertestualità a strumenti di comunicazione come manuali, opere di sintesi, "libri di testo", *reference books*; e particolarmente adeguata a questo tipo di materiale è la possibilità di diffusione e di accesso a strumenti del genere attraverso postazioni remote e individuali. La quantità di *courseware* storico presente in rete è testimonianza della peculiare versatilità dimostrata dalla pagina web a scopo didattico e manualistico.

Analoghe considerazioni valgono per la divulgazione. L'enorme e crescente capacità di coinvolgimento di largo pubblico caratteristico della rete consente di progettare una divulgazione in campo storico di grande efficacia. Le caratteristiche del mezzo telematico facilitano l'impatto visivo (a costi contenuti) e la possibilità di strutturare su più livelli l'informazione, offrendo prodotti scalari per diversi tipi di pubblico o per diversi momenti e scopi dell'informazione. Suggestive ipotesi di ricostruzione virtuale, trasposizioni in rete di mostre ed esposizioni, creazione di *textbooks* o di enciclopedie *on line* sono strade sperimentate già adesso e che promettono molto bene. Come si è già osservato, inoltre, il confine fra prodotto scientifico e divulgativo tende a divenire meno rigido grazie alla possibilità di una strutturazione su diversi livelli di un testo. Di particolare interesse in proposito la ormai celeberrima quanto inattuata proposta di Robert Darnton, relativa ad un testo piramidale, costituito da un primo livello di carattere sintetico (diffuso indifferentemente su carta o in rete) e da molti altri progressivamente più specialistici o contenenti documentazione e materiali di corredo o di confronto.

Fine e rinascita della spontaneità e il problema della mediazione tecnica

La prima fase dell'incontro fra studi medievistici e strumenti digitali e telematici aveva avviato una intensa sperimentazione della condivisione di materiali ad opera di singoli studiosi; il diffondersi delle cosiddette Home page che contenevano informazioni, ma anche materiali che tradizionalmente non avrebbero trovato posto in pubblicazioni a stampa (bibliografie di lavoro, bozze, progetti) erano la regola, soprattutto negli ambienti medievistici statunitensi, dove più agevole e diffuso era il ricorso alle nuove tecnologie, e soprattutto in relazione alla didattica.

Va rilevato che questa tendenza si è rapidamente esaurita: l'accresciuta complessità degli strumenti di elaborazione digitale, l'irruzione nell'area telematica di grandi iniziative di digitalizzazione o di editoria elettronica, l'oggettiva pesantezza del lavoro di costruzione e delle aggiornamenti di pagine web, probabilmente sproporzionato rispetto alle risorse dei singoli studiosi, ha chiuso questa fase di sperimentazione e di spontaneità, sostituendovi più strutturate iniziative, soprattutto generate da istituzioni specializzate e da gruppi di ricerca stabili (LAMOP, ISIME, CEMA). Queste risorse costituiscono, accanto alle iniziative maggiori, un'enorme ricchezza per gli studi medievistici e un effettivo cambiamento nelle pratiche della ricerca. Nelle risorse digitali prodotte in quest'ambito si collocano importanti iniziative di digitalizzazione di fonti, di costruzione di biblioteche virtuali (costruite, cioè, raggruppando risorse bibliografiche esistenti in rete per iniziativa di soggetti diversi e organizzandole secondo percorsi tematici), di proposta di materiali didattici, divulgativi o di ricerca, di aggiornamento sulle iniziative scientifiche, di illustrazione dei progetti e di esposizione delle loro tappe e dei primi risultati.

È noto che uno dei più completi repertori di riviste storiche e medievistiche di cui sia disponibile il sommario on line è il sito web dell'Istituto Datini di Prato, mentre biblioteche specializatissime, come quella del Dipartimento di Storia del diritto dell'Università di Milano offrono preziosi e cospicue collezioni tematiche di testi e fonti in formato digitale. L'autopubblicazione, da parte di istituzioni specializzate o di gruppi di ricerca, dei materiali prodotti o la digitalizzazione del loro patrimonio, nella peculiare situazione di frammentazione delle fonti e dei campi di ricerca propria della medievistica rappresenta

probabilmente la strada più efficace – anche rispetto alle grandi iniziative di carattere più generale – per la piena utilizzazione delle potenzialità del web.

Analogamente, iniziative polivalenti, come RM, hanno costruito nel tempo cospicui depositi di materiale bibliografico di tema medievistico in formato digitale, riprendendo testi a stampa o raccogliendo il contributo autonomo di singoli studiosi.

Non si possono poi ignorare imprese come quella del CDL, gestito da un piccolo gruppo di studiosi, che ha messo a disposizione della comunità scientifica l'edizione digitale di un importante corpus documentario, tendenzialmente esaustivo, relativo alla documentazione medievale lombarda, realizzando pure una significativa applicazione del linguaggio di marcatura XML,

Queste iniziative scontano però la necessità di confrontarsi con la gestione di strumenti molto più complessi delle semplici pagine web: strutture come i CMS o i database in php (cioè interrogabili on line) o la stessa codifica XML richiedono una forte mediazione tecnica, che spezza nuovamente la relazione diretta fra studioso produttore e prodotto "editoriale" che viene messo a disposizione della comunità scientifica. Ciò comporta ancora una volta la tendenza a utilizzare le tecnologie digitali solamente per le forme tradizionali della scrittura scientifica, dato il grado di formalizzazione che è necessario raggiungere per l'adeguata utilizzazione di tali strumenti. Si perde dunque in larga misura l'opportunità dell'elaborazione diretta delle forme di comunicazione da parte degli studiosi, mentre l'adozione di piattaforme standard accentua l'appiattimento tipologico – anche a livello grafico, quando non a livello di struttura dei dati proposti – dei diversi prodotti della ricerca.

Di contro, tali strumenti offrono opportunità impensate: si pensi alle prospettive che si aprono alla pubblicazione dei risultati della ricerca e alla costituzione di depositi di materiali attraverso la nascita di Open Archives, contenitori destinati all'autopubblicazione, ma certificata nella sua stabilità e qualità dall'istituzione che gestisce l'archivio, e nei quali i contributi sono valorizzati dalla raggiungibilità con sofisticati strumenti di ricerca interni.

Un esempio molto simile è l'iniziativa Dialnet, promossa dall'università della Rioja, contenente un repertorio di riviste aperto a nuove adesioni, con la disponibilità di indici, abstract o testi integrali dei saggi; e un cospicuo archivio di tesi dottorali in full text, iniziativa ormai divenuta comune in diverse sedi accademiche, anche in relazione all'opportunità di pubblicare tali lavori – spesso rifiutati dall'editoria a causa dello specialismo tematico e delle dimensioni – in tempi rapidi e con modalità che garantiscono l'autore.

Analogamente, è probabile che un'altra tipologia di risorse telematiche molto potenti, pur se nata fuori dall'ambito scientifico e dunque guardata ancora con sospetto e diffidenza – quella del weblog, o blog – possa costituire in futuro uno sviluppo assai sofisticato della spontaneistica Home page. Nel blog (si vedano, nell'ambito medievistico, come esempi "artigianali" ma legati alla quotidianità della ricerca, come il blog Bibliostoria del Dipartimento di storia dell'Università di Milano o il Caffè degli storici, nato dall'iniziativa dei dottorandi in storia dell'Università di Palermo). In essi trovano posto segnalazioni di risorse e di strumenti, aggiornamenti bibliografici, informazioni sugli incontri scientifici, e la struttura che consente agli utenti di intervenire sui singoli articoli adombra la possibilità di proseguire in forme nuove l'ormai esausta tradizione – precedente addirittura all'esplosione del web – delle liste di discussione.

In conclusione

Non si tratta di rimpiangere potenzialità ampiamente sottoutilizzate, ma di riflettere sul destino stesso delle discipline medievali, progressivamente emarginate sia dal panorama della didattica a tutti i livelli, sia dalla considerazione da parte degli enti finanziatori.

Il limitato aggiornamento nella produzione delle forme finali della ricerca medievistica (saggi, monografie, rassegne, recensioni) – del quale la perdita delle occasioni del digitale costituisce un aspetto – rischia di consolidare l'immagine di una disciplina ancorata ad una concezione non più attuale dell'erudizione storica. La stessa concentrazione dell'interesse e del rinnovamento anche comunicativo sul lavoro sulle fonti rischia di rappresentare un boomerang, confermando l'inattualità della disciplina nei modelli didattici, comunicativi e in generale culturali oggi dominanti.

L'incremento di forme di comunicazione rapida di idee e progetti e di discussione (recensioni brevi, dibattiti fra studiosi) contribuirebbe all'unificazione tematica della disciplina. In questo senso va attentamente osservata la versatilità della forma del weblog; andrebbe ripresa, alla luce delle più immediate tecniche disponibili, l'idea della scrittura integrata di testi a diversi livelli, fortemente unificati dall'ipertestualità; la diffusione degli Open Archive, infine potrebbe contrastare la diffidenza per l'autopubblicazione che finora ha bloccato la sperimentazione di forme di scrittura in progress.

La ripresa della riflessione e della sperimentazione sulle potenzialità del digitale, con l'esperienza di un decennio che è andato in senso contrario, potrebbe insomma stimolare un processo più ampio di revisione della disciplina medievistica, ormai indispensabile anche in relazione al sempre minore spazio degli studi storici e medievistici in particolare nel modello culturale che si va affermando nel nostro tempo.